

*La lunga via al socialismo**

di Lelio Basso

Se dovessi sintetizzare in una proposizione il risultato di questo convegno, direi che esso ha sottolineato con forza che la lotta condotta dagli operatori del diritto – siano giuristi, siano magistrati, siano avvocati – non è soltanto legata al movimento operaio, ma è parte integrante delle lotte del movimento operaio. Questo mi sembra il risultato più evidente, e spero che politici e sindacalisti acquisiranno questo risultato. Sarebbe un risultato importante, perché purtroppo il movimento operaio ha avuto sempre la tendenza a sottovalutare questi problemi. Credo che abbiamo ancora presente alla nostra mente, e io l’ho molto presente perché l’ho vissuto, un esempio clamoroso di questa sottovalutazione che si ebbe all’indomani della Resistenza, quando, in un rapporto di forze pure abbastanza favorevole, i partiti di sinistra trascurarono completamente quello che allora avrebbero potuto ottenere senza eccessive difficoltà, cioè una revisione piuttosto radicale e profonda della legislazione fascista.

Mi sono domandato – allora ero, come quasi sempre, minoritario nelle discussioni che si facevano in seno agli organismi di partito – mi sono domandato allora e mi domando oggi se questo atteggiamento fosse dovuto ad un marxismo piuttosto rozzo che tendeva a sottovalutare i fenomeni sovrastrutturali o se fosse invece dovuto ad un ottimismo che portava a sopravvalutare le possibilità future della sinistra e a non rendersi conto che, se avessimo lasciate immutate le strutture dello stato, si sarebbe ristabilita la forza della classe dominante, la quale ci avrebbe poi impedito di fare le riforme che avevamo rimandato.

Nel trarre ora questa conclusione dopo cinque giorni di dibattito – cioè che la nostra battaglia per la nuova legislazione, per la nuova giurisprudenza, per la nuova interpretazione del diritto e per la creazione di un nuovo diritto è una battaglia che non si svolge accanto alla classe operaia, ma fa parte della lotta di classe, è un momento della lotta di classe – permettete-

* In “Il Ponte”, 12 (dicembre 1971), pp. 1413-36. Testo ripreso dall’intervento conclusivo delle giornate dell’“Anno Culturale Chianciano 2” (29 settembre-3 ottobre 1971) dedicate ai temi della giustizia e del potere.

mi di soffermarmi un po' su quelli che mi sono sembrati gli aspetti politici principali delle tendenze manifestatesi in questo dibattito.

Ho visto ancora una volta riaffiorare i fantasmi perpetuamente rinascanti del massimalismo e del riformismo, che Cerroni aveva cercato di esorcizzare nel suo primo intervento della tavola rotonda, ma che viceversa sono duri a morire. E io credo che non moriranno mai fino a quando la sinistra, il movimento operaio, non avrà saputo trovare una strategia valida per la transizione dal capitalismo al socialismo. Fino a quando questa strategia valida non l'avremo chiara dinanzi agli occhi e non la vivremo tutti i giorni nella nostra azione, massimalismo e riformismo risorgeranno sempre e saranno la conseguenza pressoché necessaria di questa mancanza di strategia, in quanto costituiscono le risposte più semplicistiche, oserei dire più infantili al problema della transizione. Tuttavia se vogliamo contribuire ad elaborare una strategia più solida dobbiamo liberarci dal massimalismo e dal riformismo.

Mi sono annotato la frase con cui chiudeva uno degli interventi dei giorni scorsi. Era questa: "il solo punto che conta è la radicale, totale soppressione dell'ordine di cose esistenti". Siamo tutti d'accordo che quello a cui vogliamo arrivare è la soppressione radicale dell'ordine di cose esistenti. Ma se noi diciamo che tutto il resto non conta nulla, che tutte le cose che facciamo ogni giorno, le battaglie quotidiane, le conquiste parziali, gli obiettivi intermedi non contano nulla, anzi, come si sente spesso ripetere, vanno senz'altro a beneficio del sistema, lo rafforzano e lo razionalizzano e lo ristrutturano e via discorrendo, se noi accettiamo questa posizione e diciamo che la sola cosa che ci interessa è il rinnovamento totale e radicale, non moviamo un passo perché questo cambiamento non ci cadrà mai dal cielo ma potrà essere solo il risultato di un processo molto lungo di lotte quotidiane molto dure per conquiste parziali per obiettivi intermedi.

Illuderci che semplicemente predicando che noi vogliamo il rovesciamento radicale, noi facciamo sprigionare questa volontà, credo che sia proprio ricadere nel peggiore utopismo pre-marxista, forse addirittura settecentesco. Dico settecentesco, perché ritengo che le radici di queste utopie massimalistiche e, permettete, qualche volta anche dei massimi spiriti (ad esempio, io considero *Stato e Rivoluzione* di Lenin come una grande utopia) affondino proprio nel Settecento. Il Settecento ci ha dato, infatti, da un lato con Morelly il modello migliore di futura società comunista e dall'altro l'illusione della onnipotenza del potere, per cui una volta che i comunisti si fossero impadroniti del potere, avrebbero potuto senz'altro costruire per decreto la società comunista. Onnipotenza del potere, onnipotenza della legge. Questa illusione ispirò i primi rivoluzionari comunisti: ricordate la cospirazione di Babeuf durante la rivoluzione francese. Babeuf, convinto che l'utopia di Morelly esprimesse il regime perfetto e

che bastasse avere il potere per realizzarlo, cercò di costruire il mezzo per la conquista del potere, cioè la congiura, la famosa congiura degli Eguali narrata da Buonarroti e concepita appunto come mezzo per raggiungere il potere e per realizzare con la dittatura un regime comunista perfetto. Questa illusione non è caduta e direi che c'è tutto un filone che dal Settecento arriva fino ad oggi, quella che io chiamerei una tradizione rivoluzionaria popolare, che continua ad ispirare questa illusione massimalistica, cioè l'illusione che si possano creare dei modelli di società future e poi un bel giorno imporre questi modelli di società senza essere passati attraverso un lungo, laborioso, faticoso processo.

Può benissimo chi lo vuole rimanere fedele a queste illusioni e conservarle; quello che però non mi sembra che si dovrebbe consentire, quando si sostengono queste tesi, è di richiamarsi al marxismo e allo stesso leninismo. Marx può avere avuto torto, ma Marx e Lenin avrebbero detto esattamente il contrario, Marx in modo particolare, con durezza estrema, ha combattuto tutta la sua vita, almeno la parte matura della sua vita, contro queste illusioni massimalistiche, pseudo-rivoluzionarie, contro quelli ch'egli chiamava gli alchimisti della rivoluzione che pensavano di preparare le rivoluzioni a tavolino. La parte più viva, più profonda, più attuale del suo insegnamento è il modo come condurre oggi la lotta, attraverso una lunga serie di battaglie. Mi consentirete di richiamare alcune delle cose che Marx ha scritto a questo riguardo, su un punto che mi sembra fondamentale, cioè sul passaggio dal capitalismo al socialismo.

Non mi allontanano dal tema della giustizia, ma faccio solo quella che per me è un'introduzione necessaria, e mi scuso se per spiegare il mio atteggiamento su questi problemi devo aver dato prima un chiarimento generale. Si ripete spesso che, a differenza di quanto è accaduto nel passaggio dalla società feudale alla società borghese, la quale si è venuta costruendo a poco a poco nel corso dei secoli, nel seno della società feudale, ed è esplosa quando oramai era matura, nulla di simile può concepirsi per il passaggio dal capitalismo al socialismo, per il quale si dovrebbe prima fare tabula rasa della vecchia società e poi costruire da cima a fondo la nuova. Al contrario Marx nel *Manifesto*, dopo averci descritto il processo grazie al quale la borghesia, sorta prima nei Comuni, attraverso secoli di espansione, attraverso l'accrescimento del potere, attraverso conquiste nuove, ha finalmente rovesciato la vecchia società, ha aggiunto che un processo analogo si svolge sotto i nostri occhi – analogo, cioè secondo lo stesso modulo storico – e questo processo è quello attraverso cui il proletariato prepara e costruisce già da oggi la futura società socialista. Del pari ha scritto più volte che la violenza non è che la levatrice, cioè uno strumento che serve a tirare fuori dal grembo della società capitalistica il feto già maturo di una società nuova. Nel 1871 ha ripetuto che la classe operaia ha solo da liberare

gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Quindi chi vuole considerarsi marxista non può concepire un processo rivoluzionario che non implichi la costruzione in seno alla vecchia società degli elementi che possono formare il feto maturo della società futura. Ma quali sono questi elementi, quali sono questi obiettivi parziali, queste conquiste che noi dovremmo fare per preparare la rivoluzione di domani? Quale è la strategia che ci deve consentire di realizzare questi obiettivi? Se non lo sappiamo, se non lo studiamo, si finisce per accreditare l'idea che il socialismo non sia che la somma di una serie di piccole cose che si fanno ogni giorno, una specie di punto di arrivo finale di una strada rettilinea. Si dà quasi l'impressione che la storia sia una specie di ferrovia che passa da una stazione all'altra, e che dopo la stazione del capitalismo passerà alla stazione del socialismo, aggiungendo ogni giorno chilometri e chilometri di percorso. Ma se per reazione al massimalismo che vuole il socialismo senza tappe intermedie, si arriva a questa concezione, si cade nell'empirismo che è sempre riformistico, che è sempre subalterno alle scelte e alla logica borghese. Se non abbiamo una chiara idea di come si svolge il processo rivoluzionario, noi non facciamo che mettere assieme una serie di riforme disparate che finiscono per essere riassorbite dal sistema, che finiscono per essere inutili, che ci danno l'illusione di potere, con piccole riforme, preparare la società futura.

Che cosa ci ha insegnato invece Marx? A mio giudizio ci ha dato una visione estremamente chiara, limpida di questo processo; ha parlato dello sviluppo capitalistico come di un processo di sviluppo dialettico e ci ha detto che la contraddizione fondamentale della società capitalistica non è, come si crede comunemente, la contraddizione fra rapporti produttivi e forze produttive. Cioè, dice Marx, il capitalismo è obbligato per sviluppare se stesso a sviluppare continuamente nuove forze produttive. Lo sviluppo di queste forze produttive assume, necessariamente, delle forme sempre più vaste, sempre più sociali, cioè si passa dalla vecchia bottega dell'artigiano ad un'industria moderna. Ma non è solo nel senso che oggi noi possiamo avere una Fiat con oltre centomila operai, che si parla di forze produttive sociali. Il fatto è che questa fabbrica di oltre centomila operai può funzionare in quanto ha alle spalle tutta un'organizzazione su scala nazionale e addirittura perché dietro gli operai, gli impiegati, i tecnici, ci devono essere certi tipi di scuola pubblica che ne curano la formazione professionale, ci devono essere abitazioni per accoglierli e mezzi di trasporto per farli viaggiare ogni giorno dalla casa alla fabbrica, ci deve essere un mercato per acquistare le materie prime e assorbire i prodotti, ci dev'essere uno stato che costruisca le autostrade, che organizza la ricerca scientifica, e via discorrendo, di modo che è tutta la società che oggi è impegnata nel processo produttivo Fiat. Ecco in che senso Marx dice

che il processo produttivo è sempre più sociale: non solo perché si passa dalla piccola unità produttiva alla grande fabbrica, ma perché il processo produttivo richiede lo sforzo di tutti ed incide sulla condizione di tutti, sia perché influisce sulla spesa pubblica e sulle sue priorità, sia perché influenza il mercato del lavoro, delle materie prime, dei beni di consumo, l'habitat, l'equilibrio ecologico, gli indirizzi scolastici, il potere pubblico, ecc. È in tal senso che, secondo Marx, questo sviluppo sociale delle forze produttive entra in conflitto con i rapporti di produzione, che sono viceversa dominati dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, dalle esigenze del profitto privato, dal potere decisionale privato. Il contrasto è che questa società è destinata a creare delle forze produttive che praticamente abbracciano tutta la vita sociale, scienza, organizzazione, tecnica, manodopera, mercato, operai del terzo mondo che lavorano per produrre materie prime, ecc., ma alla fine chi decide? Decidono quei proprietari, quei capitalisti che fanno servire la produzione sociale, collettiva per il loro profitto. E il criterio che sta alla base delle decisioni che regolano il processo produttivo sociale non è l'interesse sociale, ma il profitto del capitalista; la produzione non avviene per soddisfare i bisogni, ma i bisogni vengono suscitati artificialmente per smerciare la produzione; si produce per il mercato e non per gli uomini, per accumulare profitti e non per soddisfare bisogni. I bisogni, la cui soddisfazione non assicura profitti, come i bisogni popolari, sono sacrificati da questo sistema. Ecco perché quanto più si sviluppa la produzione e se ne accentua il carattere sociale, tanto più il sistema diventa assurdo e insopportabile. Questo è il contrasto.

Come vede Marx, come dobbiamo vedere noi lo sviluppo della società, come dobbiamo vedere noi il maturare di un processo rivoluzionario? In un passo pochissimo letto di un discorso del '56 a Londra Marx disse che il telaio, il vapore e l'elettricità – appunto perché rappresentavano le forze produttive in sviluppo – sono strumenti rivoluzionari molto più efficaci di Blanqui, Barbès o Raspail, che erano fra i maggiori leaders rivoluzionari del suo tempo: sono cioè i processi obiettivi di sviluppo, che creano le condizioni del rivoluzionamento della società. Ma perché questo rivoluzionamento si produca, perché questi processi obiettivi e le contraddizioni che vi sono inerenti sbocchino nel socialismo, è necessario, ed è ancora Marx che lo scrive nel 1860, l'intervento cosciente del movimento operaio nelle contraddizioni create da questo sviluppo delle forze produttive, cioè in quello che Marx definiva il movimento reale. Il senso della strategia marxista è che si prepara la rivoluzione nella misura in cui il movimento operaio sa utilizzare per sé questo potenziale rivoluzionario, questa enorme contraddizione globale che la società capitalistica ha nel suo seno, questo sviluppo imponente di forze produttive che non possono essere permanentemente soffocate entro la cerchia di rapporti produttivi privatistici. Se

noi ci rendiamo conto di questa contraddizione in cui viviamo ogni giorno e a cui forse purtroppo siamo talmente abituati che qualche volta non ne avvertiamo neppure noi stessi l'assurdità storica, ma che costituisce l'esperienza quotidiana della nostra vita, quella che ogni giorno ci presenta, sia pure dietro un velo di mistificazione, la sua insopportabile irrazionalità, se noi ci rendiamo conto che il punto d'appoggio principale per la rivoluzione non sono le barricate, non sono le ripetizioni di frasi rivoluzionarie, ma è la capacità di utilizzare le leggi di sviluppo della società, che hanno obiettivamente quella direzione, ma potrebbero anche non arrivare mai al porto finale, se noi ci rendiamo conto che il processo rivoluzionario è il nostro intervento cosciente nel movimento reale della storia, allora ci possiamo anche rendere conto quali siano gli elementi della società futura di cui Marx ci parla come elementi indispensabili, perché un giorno si possa arrivare alla rivoluzione. Fuori da questa strategia appropriata a paesi capitalistamente sviluppati, in condizioni storiche diverse, può essere anche più facile, come lo fu per Lenin nel 1917, conquistare il potere, ma è molto più difficile edificare il socialismo, come ce lo conferma l'URSS stessa 54 anni dopo la rivoluzione di Ottobre.

Quindi Marx vede lo sviluppo della società nel senso che questa società contiene in sé due logiche contraddittorie, cioè la logica del profitto, la logica del capitale, la logica dei rapporti privatistici di produzione, e insieme a questa, ed antagonista a questa, la logica dello sviluppo delle forze produttive. La logica dello sviluppo delle forze produttive esige delle risposte sempre più sociali, collettive, socialiste, comuniste, e in questa direzione mette continuamente in moto delle forze e determina delle spinte a misura che si accresce il carattere sociale di questo sviluppo. Ma alle forze e alle spinte di carattere socialista messe in moto dal processo produttivo, resiste la logica dei rapporti produttivi, la logica del capitalismo, la logica del profitto, che cerca di piegare le spinte collettiviste delle forze produttive per rinchiuderle sempre nelle maglie dei vecchi rapporti. Questa tensione dialettica fra due logiche contrastanti e necessarie, la loro compresenza e il loro urto quotidiano costituiscono il fondamento obiettivo del processo rivoluzionario nel quale ci dobbiamo inserire e senza il quale tutto il resto – le parole d'ordine, le agitazioni, le riforme stesse – rischiano di non produrre nulla. E gli elementi della nuova società sono quegli elementi che si possono ottenere grazie alla logica dello sviluppo delle forze produttive, la logica socializzante dello sviluppo delle forze produttive.

Ad un certo punto ci sarà la rottura perché non si possono mantenere in permanente equilibrio delle forze antagonistiche, ad un certo momento la coscienza e volontà soggettive del proletariato e le spinte oggettive saranno maturate in modo tale che ci sarà l'urto finale. Ma l'urto finale ci sarà solo se avremo preparato questo processo, se vi ci saremo inseriti con

la nostra azione quotidiana, perché attraverso questo processo potremo fare maturare anche l'altra condizione – quella che è mancata all'Unione sovietica – per costruire la nuova società, cioè la capacità della classe operaia di autogovernarsi. La classe operaia conquisterà questa maturità, questa capacità democratica di autogoverno solo se si inserirà nella lotta come la forza più importante del processo produttivo, come la forza dirigente, solo se combatterà la logica del profitto, sfruttando ed utilizzando come centro di polarizzazione delle sue azioni la logica antagonistica e se attorno a questa logica antagonistica raccoglierà gli elementi nuovi, le trasformazioni strutturali e culturali che verrà preparando.

Anche sul ruolo egemonico della classe operaia considerato sotto questo aspetto, c'è un bellissimo passo di Marx del '56, da cui emerge che egli aveva modificato, al contatto con la classe operaia inglese, il suo punto di vista giovanile. In gioventù aveva pensato come forza rivoluzionaria ad una classe operaia miserabile, sempre più povera, strato infimo della società, che ad un certo momento si rivolta perché non può più sopportare queste condizioni: la classe operaia a cui fa riferimento nel '56 è certamente ancora una classe rivoluzionaria, una classe destinata a diventare egemone nella società, ma lo è per tutt'altro motivo, perché è nata contemporaneamente alle macchine, ed è perciò la classe più progredita, più moderna, più tecnicamente avanzata, con una mentalità adeguata alle esigenze del processo produttivo e, quindi, meglio di ogni altra in grado di dirigerlo, in grado di dirigere una società permeata dello spirito e delle esigenze della tecnica, una classe che non sta più al fondo, ma in cima alla scala sociale. Ecco in che senso la classe operaia era rivoluzionaria per il Marx maturo, per il Marx che ha conosciuto l'esperienza di un'industria e di un parlamento moderni.

II

E allora, in questo quadro, qual è il ruolo del diritto secondo Marx? Qual è il ruolo della legislazione sociale? Marx parlando degli elementi della nuova società, usa anche l'espressione di "brecce" nell'edificio della società vecchia attraverso cui si insinuano gli elementi della nuova. Oggi queste brecce e questi elementi nuovi sono molto più numerosi di quanti egli potesse vederne sotto i suoi occhi: se noi, nelle nostre analisi della società contemporanea, sapessimo portare la stessa mentalità dialettica, potremmo scorgere molto avanzato questo immenso lavoro di cui Marx antivedeva i primi segni. Molti di questi segni, di queste brecce, sono anche nel campo della cultura e specificamente nel campo della legislazione. Ai sostenitori di una concezione del diritto come pura e semplice espressione della classe dominante, Marx dà la più recisa smentita. Ci sono, è vero, nei testi di

Marx, delle frasi a cui ci si può aggrappare per affermare che il diritto, la legislazione, sono soltanto l'espressione della classe dominante e che quanto si fa in questo campo non fa altro che rafforzare la classe dominante. C'è un brano famoso di Marx nella *Critica del programma di Gotha*, in cui dice che il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società. C'è un brano meno noto della sua autodifesa del '49, davanti all'assise di Colonia, dove pure si parla del diritto come espressione della società: della società, però, si badi, non della classe dominante, della società con le sue lotte, con le sue divisioni, con la presenza al suo interno della classe operaia. Ma la lotta di classe è una lotta che si combatte per il potere, ce lo ha insegnato Marx, e quindi si combatte anche per il diritto. La classe operaia partecipa a queste lotte, e il potere, diceva giustamente Amato, non è un monolite, non è qualche cosa che sia interamente e in blocco al servizio della classe dominante. Il potere è la risultante di uno scontro permanente di forze in cui siamo presenti anche noi, come classe operaia, come movimento operaio. E il potere effettivo risulta da questo scontro e così pure il diritto. Certo, poiché riflette una società in cui i rapporti di forza sono a favore della classe dominante, è soprattutto espressione della classe dominante, soprattutto ma non esclusivamente.

Su questo punto Marx è affatto esplicito. Conviene ricordare che egli si è battuto con grande impegno in favore di due conquiste legali in Inghilterra. All'epoca della prima Internazionale si batté per il diritto di voto, che allora non era universale e che, pur senza diventare universale, fu esteso nel '67 anche a larghi strati operai, e Marx si vantò che l'Internazionale da lui diretta era stata l'elemento motore della lotta per l'allargamento del suffragio. L'altra conquista è la legislazione sulle fabbriche a cui dedica delle pagine indimenticabili del *Capitale* e di altri suoi scritti, e che per lui è un tema fondamentale. Tema fondamentale non solo e non tanto perché quella legislazione migliorava la condizione della classe operaia nelle fabbriche, perché riduceva a 10 le ore di lavoro o perché stabiliva condizioni igieniche e sanitarie, perché diminuiva il lavoro notturno delle donne e dei bambini: erano certo dei miglioramenti, ma non stava qui l'essenziale. L'elemento essenziale per Marx era che una legislazione di questa natura appariva ai suoi occhi come un'intrusione di una logica nuova, di una logica socializzatrice della classe operaia, di una logica socializzatrice delle forze produttive all'interno del vecchio sistema di leggi. Nell'indirizzo inaugurale dell'Internazionale nel '64 dice che la limitazione legale delle giornate di lavoro "tocca invero la grave controversia fra il cieco dominio delle leggi dell'offerta e della domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata dalla previsione sociale, che è l'economia della classe operaia". Non che la legislazione sulle fabbriche

fosse già l'economia regolata dalla previsione, ma era un elemento di questa, era un elemento intorno a cui si può costruire una logica antagonistica. Aggiungeva perciò che "la legge delle 10 ore non fu soltanto un grande successo pratico" perché diminuì la fatica dell'operaio, ma fu altresì "la vittoria di un principio. Per la prima volta, alla chiara luce del giorno, l'economia politica della borghesia soggiaceva all'economia politica della classe operaia". Queste poche righe sono a mio giudizio l'espressione essenziale del pensiero marxista su questo punto. E ancora: "Noi consideriamo la riduzione delle ore di lavoro come la condizione preliminare senza la quale tutti gli ulteriori tentativi di miglioramento e di emancipazione abortiranno". "Questo può essere compiuto solamente mediante la trasformazione della ragione sociale in forza sociale". L'espressione non è quella che useremmo noi oggi, ma il senso è che c'è una razionalità, una logica, quella delle forze produttive, che deve diventare essa stessa una forza capace di introdurre all'interno del sistema sempre nuovi elementi antagonistici. "E nelle circostanze presenti – è ancora. Marx che parla – noi possiamo fare questo con delle leggi generali messe in vigore dal potere statale. Creando tali leggi la classe operaia non fortificherà il potere governativo (...). Al contrario queste leggi trasformerebbero il potere diretto contro di essa in suo proprio agente". Queste erano le istruzioni che Marx dava ai delegati del Consiglio Centrale provvisorio dell'Internazionale. Poi in una lettera del '66 in polemica con i proudhoniani, che disdegnavano ogni azione rivoluzionaria, è interessante rilevare che cosa Marx definisca "azione rivoluzionaria": "ogni azione che scaturisca dalla lotta di classe stessa, ogni movimento sociale concentrato, tale cioè che si possa attuare anche con mezzi politici (come ad esempio riduzione della giornata di lavoro per legge)". Marx dice cioè che i proudhoniani non vogliono adoperare il mezzo rivoluzionario e considera la legge sulle ore di lavoro come un mezzo rivoluzionario. E si spinge ancora di più nel *Capitale*: "con le condizioni materiali e con la combinazione sociale del processo di produzione, essa [la legislazione sulle fabbriche] matura la contraddizione e gli antagonismi della forma capitalistica del processo di produzione, e quindi contemporaneamente gli elementi di formazione di una società nuova e gli elementi di rivoluzionamento della vecchia società". Possiamo oggi ritenere che Marx abbia esagerato il valore di questa legislazione, che ne abbia sopravvalutato l'importanza, perché era la prima manifestazione di logica antagonistica che si inseriva nel fortitizio della vecchia società, era cioè la prima manifestazione concreta della strategia rivoluzionaria marxiana. Però quello che rimane comunque la sostanza, il nocciolo del suo giudizio, ci rivela che la sua strategia consisteva nell'utilizzare la contraddizione fondamentale fra forze produttive sempre più sociali e rapporti di produzione sempre più privatistici, anche per rifletterla all'interno della legislazione

che egli non concepiva più come un blocco monolitico rispecchiante soltanto gli interessi della classe dominante, ma come un momento di equilibrio instabile, una sorta di compromesso fra forze antagonistiche. Certo in questo compromesso la classe operaia ottiene poco, perché è ancora la più debole, perché è ancora dominata, ma riesce comunque ad introdurre nella fortezza nemica le sue avanguardie ideali, espressione di una nuova logica che è destinata a prender corpo a poco a poco e a diventare l'asse di cristallizzazione di tutte le forze che possono formare la nuova società. Naturalmente queste espressioni della logica antagonistica inserite nella società borghese non devono intendersi come una somma di elementi messi uno accanto all'altro, come tanti passi da percorrere su una via rettilinea che porta dal capitalismo al socialismo. Bisogna invece rendersi conto che si tratta di un conflitto permanente, della lotta di ogni giorno fra due logiche contraddittorie che sono entrambe all'interno di queste società, la quale quindi contiene ad ogni momento una forza d'integrazione che si sprigiona dai rapporti di produzione e una di distruzione che si sprigiona dalle forze produttive, e quest'ultima – che esprime il momento sociale – può avanzare fino all'ultima conseguenza solo nella misura in cui la classe operaia la spinge, la utilizza, costruisce attorno ad essa le fondamenta e i pilastri della nuova società, fino a farla diventare una forza di coesione socialista più forte della forza di coesione capitalistica. Così Marx concepiva il processo rivoluzionario.

Ed è in questo senso che noi dobbiamo vedere anche oggi le nostre battaglie giuridiche. Il Codice Napoleone, diceva Marx nel '49, è il riflesso di questa società, ed esprime l'interesse della classe borghese. Però quarantuno anni dopo, Engels, in una famosa lettera a Schmidt, dice che la costruzione giuridica del Codice Napoleone è costretta a subire di continuo ogni sorta di attenuazioni in conseguenza della forza crescente del proletariato. Cioè la lotta del proletariato si trasferisce all'interno della legislazione borghese e la trasforma progressivamente. Penso che questo debba essere lo spirito con cui dobbiamo condurre la nostra battaglia per un nuovo diritto. Ogni volta che riusciamo ad introdurre nell'ordinamento giuridico, attraverso nuove leggi, degli elementi che si rifanno alla logica socializzatrice, mettiamo in moto questo processo di distruzione della società dall'interno; ogni volta che riusciamo a immettere questi elementi nuovi nel tessuto sociale, abbiamo contribuito magari in piccola misura alla futura rivoluzione, forse però più che con certe manifestazioni e certi slogan. Noi non possiamo intendere il diritto come espressione statica, chiusa, di rapporti fissi e immutabili, perché la lotta di classe è lotta politica e modifica ogni giorno questi rapporti e quindi incide sull'ordinamento giuridico.

III

Le vie sulle quali la nuova società procede dalla vecchia sono molteplici anche nell'ordinamento giuridico. C'è da tenere in considerazione in primo luogo quella che è la funzione ideologica del diritto. In che senso uso questa parola? A mio giudizio la classe dominante attribuisce all'ordinamento giuridico, oltre che la funzione normativa per regolare i rapporti sociali, in un certo senso anche una funzione ideologica, quella di velare, di mistificare la vera natura dei rapporti stessi. Si ricorderà che Marx ci ha insegnato, nel *Capitale*, che i fenomeni sociali si presentano a due livelli diversi; c'è la *Erscheinungsform*, la forma fenomenica, e c'è il *verborgene Hintergrund*, il substrato nascosto. Ora la società attuale non può confessare il suo substrato nascosto, e qualche volta anche non tanto nascosto, di essere cioè una società di rapina, di sfruttamento, di oppressione e di disuguaglianza. Per farlo accettare deve velare quanto più le è possibile questa realtà e presentarsi come una società di giusti, di liberi, di eguali. C'è una frase che leggiamo sopra il capo dei giudici nelle aule giudiziarie: "La legge è uguale per tutti". Ebbene questo è un principio mistificatore, è espressione della funzione ideologica che ha l'ordinamento giuridico, quella di far credere ai cittadini che essi sono tutti uguali di fronte alla legge, mentre nella realtà, nel substrato che si cerca di nascondere, i cittadini sono profondamente disuguali.

Quando si dice che in Italia c'è il suffragio universale e che il voto è uguale per tutti, noi sappiamo che è uguale solo nel senso che numericamente ogni scheda conta per un voto, ma sappiamo anche che dietro ad ogni scheda c'è una tale disuguaglianza di condizioni sociali che i cittadini non sono certamente in condizioni uguali per esprimere e tanto meno per far pesare la propria volontà. Questa necessità che ha la classe capitalistica di nascondere, di velare sempre la realtà dei rapporti sociali, di non far troppo apparire i rapporti di disuguaglianza, di sfruttamento, di oppressione, e di presentarsi come una società di liberi e di uguali, è una condizione indispensabile perché il capitalismo sopravviva. In altre parole il capitalismo può sopravvivere se riesce ad assicurarsi una base di consenso anche fra i lavoratori sfruttati e ciò può accadere in virtù di quello che chiamiamo il processo d'integrazione, di cui la mistificazione ideologica è un momento necessario. Questa mistificazione ideologica si manifestò fin dall'origine: al sorgere del capitalismo si cercò di persuadere gli operai che nel contratto di lavoro, quando l'operaio vendeva la sua forza di lavoro al capitalista che la comprava, c'era uno scambio di equivalenti: tanto l'operaio dava e tanto riceveva. E questa teoria degli equivalenti viene invocata ancora oggi per sostenere che non c'è sfruttamento, che tanto si dà e tanto si riceve.

Allo stesso modo l'ordinamento borghese insiste talmente sui principi della libertà e della uguaglianza, che molti alla fine non vedono più le disuguaglianze reali, o perlomeno non le attribuiscono al sistema, alla divisione in classi, e si accontentano degli aspetti giuridico-formali per dare il proprio consenso a questa società. Di ciò, ripeto, il capitalismo ha assolutamente bisogno: non può rinunciare da un lato alla funzione normativa per mantenere questi rapporti di sfruttamento, ma non può neppure rinunciare alla funzione ideologica del diritto, cioè a velare la realtà dei rapporti sotto una serie di affermazioni di libertà e di uguaglianza.

Il fatto che l'ordinamento borghese debba appoggiarsi sul consenso e, per ottenerlo, debba far credere alle masse che sono libere e vivono in un paese democratico e che a tal fine sia costretto ad accogliere tutta una serie di principi in contrasto con la realtà quotidiana capitalistica, principi che se fossero veramente attuati distruggerebbero il capitalismo, il fatto che lo stesso ordinamento borghese debba insistere su principi di libertà e democrazia, insegnarli e fingere di applicarli, costituisce un'arma anche nelle nostre mani. Vuol dire che lo sviluppo delle forze produttive, che la crescita del proletariato obbliga la classe capitalistica a cercare dei compromessi e ad assumere impegni che non è in grado di mantenere, ma, se pure non mantenuti, questi impegni hanno un qualche valore. Se noi ci limitassimo, quando leggiamo "La legge è uguale per tutti", a dire "non è vero" e basta, noi cadremmo nell'errore, che Marx rimproverava a certi utopisti del suo tempo, i quali vedevano nella miseria soltanto la miseria e non anche la forza rivoluzionaria che la miseria contiene in se stessa. Così se noi in queste frasi, in questi rivestimenti ideologici, in queste affermazioni mistificatrici vedessimo solo delle bugie e non anche la forza che se ne può trarre, avremmo commesso lo stesso errore. Sono bugie, ma la demistificazione ci fornisce l'arma per impugnare queste bugie, per impugnare questi principi e rivolgerli contro l'ordinamento borghese. Attraverso questi principi generali noi abbiamo già una prima strada di inserimento per il futuro mondo che su di essi sarà basato, e che viene preannunciato già all'interno della vecchia società dalla semplice proclamazione di questi principi.

Fin dai suoi primissimi scritti, Marx aveva fatto una analoga affermazione scrivendo che: "lo stato politico, anche se non ancora consapevolmente sensibile a istanze socialiste, contiene in tutte le sue forme moderne le istanze della ragione. E non si ferma qui. Esso presuppone ovunque la ragione come realizzata. Così c'è una contraddizione fra la sua destinazione ideale, che lo stato dice di avere, e le sue condizioni reali. Da questo conflitto dello stato con se stesso si può quindi sviluppare la verità sociale". È una frase di Marx giovanissimo, che indica già la strada della ricerca della contraddizione all'interno non solo della società, ma dello stato borghese, nel cui ordinamento troviamo la compresenza di una natura e quin-

di di una legislazione di classe, ma allo stesso tempo principi incompatibili con la natura classista, come la giustizia, la libertà e l'uguaglianza, ecc. Da queste contraddizioni si sprigionano delle forze rivoluzionarie, capaci di tradursi in "verità sociale", cioè in una società nuova.

Una seconda forma, una seconda strada attraverso cui i principi della società futura possono entrare nell'ordinamento giuridico borghese, sono lo sviluppo delle forze produttive, il loro carattere sempre più sociale, sempre più collettivo, che esige conseguentemente che anche lo stato borghese crei delle strutture sociali e collettive, come p. es. l'intervento dello stato nell'economia, le nazionalizzazioni, la programmazione, ecc. Questa è una necessità di vita. Lo stato capitalistico deve farlo perché non può dominare delle forze produttive che hanno assunto questa immensa dimensione sociale se non con l'impiego di mezzi collettivi. Però anche se questi mezzi sono impiegati nell'interesse del capitalismo, rappresentano obiettivamente un riconoscimento del carattere collettivo del processo di produzione e del conseguente diritto della collettività di intervenire in questo processo, cioè essi introducono già nell'ordinamento attuale degli indirizzi di politica economica che un regime socialista potrà più coerentemente sviluppare. Siamo d'accordo che la pianificazione capitalistica è fatta nell'interesse del capitale, ma è un fatto che il capitalismo, dopo aver difeso a spada tratta l'iniziativa privata ed essersi opposto a qualsiasi intervento statale, deve oggi accettare il capovolgimento della sua posizione tradizionale e accettare il principio della direzione pubblica dell'economia. Ma a questo punto, perché la direzione pubblica non dovrebbe diventare una direzione nell'interesse collettivo e perché l'economia non dovrebbe passare nelle mani della collettività?

Una terza via di sviluppo, una terza via in cui elementi di una società futura entrano nella società attuale, sono le conquiste effettive della classe operaia. Le lotte della classe operaia, come diceva Engels nel passo citato, scalfiscono, mutano il vecchio Codice Napoleone, costringono gli ordinamenti borghesi ad adattarsi e trasformarsi. Si è discusso ampiamente in questo convegno sullo statuto dei lavoratori e io non voglio entrare in merito: c'è chi lo sottovaluta e chi invece gli attribuisce un'importanza reale. Certo si tratta sempre di compromessi che si devono fare perché la classe operaia non è al potere e quindi in ultima analisi leggi come queste sono il frutto di un rapporto di forze che a seconda dei momenti sarà diverso, in cui il peso del proletariato sarà maggiore o minore a seconda del terreno che avrà già conquistato, ma pure in questi compromessi, in queste leggi, anche se sono contraddittorie, anche se sembrano dare più di quanto effettivamente diano, c'è l'affermazione di principi che possono essere largamente utilizzati come delle leve per scuotere ed abbattere altri principi, altre norme, altri istituti.

Infine un'altra via attraverso la quale la società di domani può entrare nell'ordinamento di oggi è quella che potremmo chiamare la via silenziosa, cioè il mutamento di significato delle parole, delle espressioni. Non c'è bisogno di mutare il testo letterale della norma per cambiarne il significato, quando la norma contiene delle espressioni il cui significato è strettamente legato al contesto socio-culturale. Espressioni come "ordine pubblico", "pubblica decenza", "buon costume", "particolare valore morale e sociale", "senso di umanità" (art. 27 della costituzione), "utilità sociale" o "dignità umana" (art. 41 sull'iniziativa privata), "funzione sociale" (art. 42 sulla proprietà privata), ecc., che cosa precisamente significano? Significano quello che di volta in volta l'ambiente culturale gli fa significare, e possono perciò essere interpretate in modo diverso pur senza modificare la norma. Il valore morale e sociale di un atto sarà valutato in modo diverso in un regime fascista o in un regime democratico. Del pari quando si dice che la proprietà privata è subordinata alla funzione sociale, dipende dal significato che diamo alla funzione sociale (e questo significato cambia nel corso del tempo e cambia anche in funzione delle nostre lotte) vedere quale è la posizione della proprietà nei confronti della collettività. Abbiamo tutta una serie di espressioni il cui significato è strettamente legato allo sviluppo socio-culturale, e modificando il contesto socio-culturale si modifica automaticamente anche il significato della norma. Quindi nella misura in cui noi riusciamo, noi del movimento operaio, non solo a conquistare nuove leggi e nuove norme, ma anche a introdurre nuovi valori culturali nella società, noi modifichiamo l'ordinamento, cioè diamo al magistrato, all'operatore del diritto, strumenti operativi pratici per interpretare la legge e le disposizioni in modo diverso. Purtroppo è questo un aspetto che il movimento operaio ha curato poco, perché troppo spesso ha accettato in modo subalterno i valori culturali borghesi, ma è un campo immenso di possibilità aperte.

IV

Qui vorrei brevemente accennare anche al problema della costituzione, intorno alla quale oramai da 25 anni la polemica si polarizza su due posizioni che mi sembrano entrambe sbagliate: da una parte vi sono coloro che le negano ogni valore, per i quali il diritto è mera sovrastruttura, interamente subordinata alla struttura capitalistica, e quindi ritengono che tutto quello che è scritto nella costituzione non conti assolutamente nulla per il movimento operaio. Altri vi sono i quali ritengono che il problema di attuare la costituzione sia il compito più importante e più democratico che possiamo darci. Io non sono fautore né dell'una né dell'altra di queste posizioni, ma nemmeno di una posizione di mezzo, di un incontro a mezza

strada. Credo che anche qui il procedimento sia lo stesso che ho già indicato, dobbiamo andare a cercare nella costituzione le sue contraddizioni, perché la costituzione è il frutto di uno scontro di forze, non delle forze democratiche con le forze fasciste, che erano già sconfitte quando è stata fatta la costituzione (anche se c'era un fascismo superstite, che allora si nascondeva e che purtroppo è stato sottovalutato e non abbastanza combattuto), ma sul modo di costruire la società post-fascista, cioè lo scontro fra un indirizzo fortemente democratizzato, che si esprime soprattutto in alcuni principi della prima parte della costituzione, e coloro che volevano instaurare un vecchio stato di tipo liberale classico e che si sono imposti soprattutto nell'ordinamento dello stato, ma hanno lasciato ampie tracce pure nei principi generali. Vi è stato uno scontro fra queste due posizioni, e il segno del loro contrasto lo trovate nella costituzione stessa, lo trovate nelle contraddizioni interne dell'ordinamento costituzionale. Orbene queste contraddizioni possono essere una leva, non dico per scardinare, ma per modificare. Vorrei qui ricordare un vecchio scritto del fondatore della socialdemocrazia tedesca, Ferdinando Lassalle, che credo sia poco conosciuto in Italia, un discorso sulla costituzione. È un discorso che Lassalle faceva nel 1863 agli operai, nell'anno stesso in cui fondò la socialdemocrazia tedesca, sul significato della costituzione tedesca in cui distingueva, prima dei nostri giuristi, la costituzione materiale e la costituzione formale, che Lassalle chiamava la costituzione di carta. E spiegava agli operai, che c'era, sì, una costituzione di carta, ma poi c'era una realtà sociale che non coincide con quella costituzionale, perché, diceva, c'è un re di Prussia, che stando al potere, disponendo di un esercito, se ne può infischiare della costituzione, può sparare e imporre la sua volontà, e allora voi vedete, diceva agli operai, che un re a cui ubbidiscono l'esercito e i cannoni è già una parte della costituzione materiale, anche se nella formale ha una funzione molto minore. A quell'epoca c'era una nobiltà ancora molto potente; e voi vedete, diceva Lassalle, che una nobiltà che esercita la sua potenza alla corte sul re è un'altra parte della costituzione. Inoltre spiegava cosa facevano gli industriali, e aggiungeva: voi vedete, signori miei, come anche i grandi industriali in genere siano una parte della costituzione, perché hanno una forza che si fa valere. Poi ci sono i banchieri e pure i banchieri sono un'altra parte della costituzione. Infine spiegava agli operai come potevano agire, lottare, far pesare la loro forza sui rapporti sociali, e concludeva: anche voi siete una parte della costituzione. In altre parole, Lassalle vedeva la costituzione materiale come un rapporto di forze, cosicché, modificando questo rapporto, si può tendere a far combaciare la costituzione formale con quella materiale.

Ora, nella nostra costituzione di carta – e chiedo scusa se ritorno spesso ad un articolo a cui sono particolarmente affezionato, che è stato del re-

sto già citato qui – c'è l'art. 3 capoverso; vorrei richiamare ancora una volta l'attenzione sul valore che esso può avere nelle mani di un interprete. Non è soltanto, come spesso si legge, un comando per il legislatore futuro, che dovrebbe fare le leggi per rendere effettiva l'uguaglianza: questo sarebbe ancora poco. Ci sono altri due aspetti da considerare: uno rappresenta, come anche l'articolo 49 pure proposto da me, il tentativo di superare il momento formale e far poggiare il diritto sulla realtà sociale. L'articolo 49 contiene in sostanza l'affermazione che l'indirizzo politico non lo determina il parlamento ma i partiti, come è nella realtà, ma come i formalisti del diritto si rifiutano di ammettere. L'articolo 3 capoverso dice che l'uguaglianza di cui parla il primo comma dell'articolo in realtà non esiste; che non c'è nella società, nonostante le affermazioni formali, una uguaglianza reale. Accanto a questo tentativo di portare la norma giuridica a contatto con la realtà effettiva, il capoverso dell'art. 3 aveva un altro scopo, quello di far risaltare dal testo stesso della costituzione la profonda contraddittorietà dell'ordinamento. Quando noi leggiamo questo testo, che dice essere compito della repubblica eliminare tutte le disuguaglianze economiche e sociali, ecc., senza di che i lavoratori non possono partecipare alla direzione della cosa pubblica, noi vediamo nella costituzione stessa una norma che dichiara la falsità delle altre norme. Come è falsa l'affermazione "La legge è uguale per tutti", così è falso l'art. 1 della costituzione che dice che l'Italia è una repubblica democratica: non può essere una repubblica democratica se i lavoratori, a causa delle loro condizioni materiali, non possono partecipare alla direzione della cosa pubblica, e non lo sarà fino a quando non avrà trovato realizzazione l'art. 3 capoverso, cioè fino a quando non saranno eliminate le disuguaglianze economiche e sociali.

La ragione per cui ho tenuto ad inserire questo articolo era proprio questa, che esso smentisce tutte le affermazioni della costituzione che danno per realizzato quello che è ancora da realizzare; la democrazia, l'uguaglianza, ecc. Perché questo articolo diventi realtà, devono diventare reali tutti i principi proclamati in astratto o soltanto sottintesi, come il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione, alla salute, ecc. Fino a quando ciò non sarà avvenuto, vorrà dire che la costituzione mente, mente nella sua affermazione che tutti i cittadini sono uguali, mente nella sua affermazione che l'Italia è una repubblica democratica, mente nell'affermazione che i cittadini hanno diritto al lavoro, all'istruzione, ecc. L'importanza del capoverso dell'articolo 3 è che esso introduce nella costituzione stessa il riconoscimento di questa non verità, cioè mette a nudo il valore puramente ideologico di certe affermazioni e tende a demistificarle. La contraddizione non è più soltanto fra la legge e la realtà, fra la costituzione formale e quella materiale, ma è all'interno della costituzione. E a mio parere questo è il significato più importante, un significato attuale, perché maneggiando

quest'arma della contraddizione all'interno dell'ordinamento noi possiamo interpretare l'ordinamento in un modo nuovo. C'è stata sempre infatti la tendenza a interpretare l'ordinamento giuridico come garante dell'ordinamento sociale borghese (si pensi p. es. al diritto penale); questo articolo della costituzione ci dice invece che l'ordinamento sociale va modificato per adeguarlo all'ordinamento giuridico, per renderlo coerente, per eliminarne ogni contraddizione.

Ecco il nocciolo, mi pare, che dobbiamo ricavare dal nostro dibattito, il nocciolo di tutti i problemi che abbiamo discusso. Esistono oggi a disposizione degli interpreti, all'interno dell'ordinamento giuridico, delle contraddizioni tali che permettono sempre una interpretazione alternativa. È un compito arduo, difficile, affidato soprattutto ai magistrati, e bisogna che tutti noi, che il movimento operaio nel suo insieme, abbia coscienza di questa funzione che assolvono i magistrati, e che i magistrati democratici a loro volta riescano a fare acquisire la coscienza di questa funzione ad un sempre maggior numero dei loro colleghi.

Qui si è discusso, soprattutto nel corso della tavola rotonda iniziale, sul rapporto fra il magistrato in quanto tale, la sua attività specifica e il suo legame con il mondo esterno. Io credo che bisogna tener conto di entrambi gli aspetti. Da un lato è evidente che senza il legame con il mondo esterno, con le lotte operaie, con i processi culturali che si svolgono nella società, la fatica dell'interprete diventa una fatica puramente tecnica, senza vera utilità. Ma d'altra parte non possiamo pensare che il magistrato debba trascurare o soltanto sottovalutare la sua funzione, il suo ruolo specifico per disperdersi nella lotta generale, perché partecipa alla lotta generale anche quando esercita in modo responsabile la sua funzione. Questo mi sembra oggi il ruolo fondamentale che spetta ai magistrati. Ci siamo battuti in passato per l'indipendenza dei magistrati, un'indipendenza assai relativa come è stato giustamente dichiarato qui, perché p. es. la coincidenza frequentissima o addirittura connivenza fra la polizia e la magistratura finisce col costituire un'intrusione potente dell'esecutivo nel ruolo giurisdizionale; però formalmente questa indipendenza è stata conseguita ed è stato necessario conseguirla per dimostrare che quella indipendenza conseguita non è indipendenza effettiva per il magistrato. Il quale, anche al di là delle intrusioni poliziesche, non è indipendente, perché è legato con il cordone ombelicale alla società che lo esprime. Ci sono state indagini sociologiche sull'ambiente sociale dal quale i magistrati derivano, ma non credo che sia questo l'elemento principale; io credo che sia molto più importante il fatto che sono inseriti in un apparato, un apparato giudiziario, che è a sua volta un congegno di un apparato generale, l'apparato del potere di una società capitalistica, funzionale alla logica capitalistica. Chi vive dentro a questo apparato, ne dipende per la sua vita quotidiana, finisce, anche

solo in parte e magari inconsciamente, con l'essere portavoce ed esecutore delle esigenze dell'apparato. Credo, p. es., che almeno una parte dei magistrati che sostengono il dovere dell'apoliticità siano in buona fede, non si rendono conto che sono in tal modo solo espressione di un ordinamento sociale. Un famoso giudice della corte costituzionale americana, il giudice Holmes, scrisse una volta che nelle sentenze del magistrato c'è sempre una premessa maggiore non articolata, che non viene quasi mai espressa nero su bianco ma che è sempre sottintesa, e cioè che l'ordinamento sociale capitalistico deve essere difeso e salvaguardato. Credo che sotto questo rapporto si siano già fatti dei passi notevoli in Italia rispetto al passato, per merito principalmente di Magistratura democratica. Certo anche una volta ci potevano essere magistrati più o meno democratici, ma io, che esercito la professione dal 1925, non conoscevo allora nessun magistrato, che si ritenesse, anche se apparteneva al partito socialista o comunista (e ce n'erano veramente assai pochi, se pure c'erano), che comunque si sentisse, proprio in quanto magistrato, impegnato direttamente nella lotta di classe. Pensavano di essere come magistrati al di sopra delle classi e poi eventualmente militavano nel loro partito prescindendo dal loro ruolo di magistrati.

La tendenza, che qui è apparsa evidente, di una magistratura che si riconosce espressamente impegnata nel movimento della lotta di classe, è senz'altro una conquista recente ed è una conquista molto importante che sarebbe grande errore sottovalutare. Certo questi giudici sono una minoranza. Le loro decisioni possono essere riformate o cassate. Tuttavia questo, a mio giudizio, non ne diminuisce il significato. Se sarà riformata o cassata, quella sentenza non avrà più la forza di passare in giudicato; essa però esiste e rimane perlomeno come un fatto culturale, che ha la sua influenza. Io do una grande importanza alla conquista culturale che si fa attraverso un certo tipo di sentenze, attraverso un certo indirizzo giurisprudenziale. Queste sentenze, anche se poi saranno riformate, anche se poi saranno cassate, avranno avuto una certa risonanza nella pubblica opinione, aiuteranno a distruggere dei tabù, a dissacrare le cose sacre del capitalismo. "Il padrone è padrone della sua fabbrica": basta che i magistrati dicano che non è padrone di fare quello che vuole, p. es. di licenziare un operaio perché ha certe opinioni politiche, ecco che è già dissacrato un tabù del capitalismo. Se voi scrivete nelle vostre sentenze che la polizia non è infallibile, viene dissacrato un altro tabù di questa società, del suo apparato di potere. E con queste sentenze, a mio giudizio, anche se poi verranno riformate, se vi sarà una corte di cassazione o una corte d'appello che diranno tutto il contrario, quello che io chiamo fatto culturale rimane; il pubblico si sarà abituato a leggere queste cose e a ripeterle e specialmente quanto più la sentenza sarà innovatrice nella sua interpretazione,

tanto più troverà eco nella stampa, troverà risonanza nella pubblica opinione, troverà altri avvocati che la utilizzeranno e la riporteranno in altri processi, troverà forse ascolto nella coscienza di altri magistrati che non la respingeranno. È un lavoro lento, paziente, sottile quello che si deve fare per trasformare e modificare i valori culturali. Sono intimamente convinto, e voglio insistere, che sotto questo aspetto le sentenze possono avere un grande valore, e ciò tanto più se non sono ripetizione di vecchi schemi, ma al contrario quanto più grande è la loro originalità, naturalmente purché siano seriamente argomentate anche sul piano logico-giuridico. Si tratta appunto di trovare in queste brecce che sono già aperte nell'ordinamento, in queste contraddizioni, lo strumento per una interpretazione alternativa; nella misura in cui trovate nell'ordinamento una interpretazione tecnicamente valida che vi apre nuovi orizzonti, voi rendete un immenso servizio non solo alla giustizia, ma anche al progresso e alla cultura, quel progresso sociale e culturale che, come abbiamo visto, a poco a poco modifica le stesse norme giuridiche.

V

Non so se ho abbastanza sottolineato che nel conflitto fra le due logiche antagonistiche della società ognuna di esse è una forza aggregatrice intorno a cui si riuniscono e si coagulano interessi, ma anche valori culturali, creando così due blocchi storici antagonistici. Il capitalismo ha espresso delle regole e dei valori a cui riesce a dare la parvenza di valori di uguaglianza, di libertà. Ed esso riesce tuttora a trovare gente, anche disinteressata, che difende questi pretesi valori di libertà, il cosiddetto "mondo libero", come viene definito con tragica ironia il mondo del capitalismo, un mondo di obbrobrio. Io l'ho visto personalmente in azione nel Vietnam questo "mondo libero" e credo che i suoi crimini non siano inferiori ai crimini nazisti. Eppure fino a poco tempo fa non avreste trovato un giornale americano che non giurasse che gli americani difendono la libertà nel Vietnam.

Si tratta ora di rovesciare il blocco storico del capitalismo, e quando parlo di processo rivoluzionario, intendo appunto che, avanzando la logica antagonistica, avanzano nuove forze sociali, nuovi interessi, ma insieme nuovi valori etici. Quindi ogni conquista culturale in questa direzione è un passo avanti nella rivoluzione, un elemento della futura società. Credo che il lavoro del giudice democratico che qualche volta può essere scoraggiante – e ho l'impressione che questo senso di scoraggiamento, di inutilità del proprio lavoro, prenda talvolta il magistrato democratico – sia invece non soltanto indispensabile, ma largamente produttivo. Sono convinto che proprio l'umile ed alta fatica della lotta quotidiana, molto più delle ma-

nifestazioni vistose, molto più di certi slogan pretesamente rivoluzionari che a mio giudizio, quando non hanno basi nella realtà, sono mistificatori perché ingannano le masse, l'umile ed alta fatica della lotta quotidiana, che richiede una forte tensione morale, che richiede una maggiore dedizione di sé, che richiede un eroismo oscuro, tenace e paziente, è però quella che tesse la tela del domani.

Noi, che magistrati non siamo, abbiamo il dovere di comprendere e assecondare questo sforzo. Certo occorrono anche delle nostre battaglie specifiche, come riforme legislative o altro, e noi dobbiamo dare ad esse il massimo contributo per aiutare questa minoranza di giudici e per rendere meno difficile, più produttivo il loro sforzo.

Ma non credo che queste riforme legislative possano essere sufficienti da sole, tanto più che sul valore di certe riforme ho qualche dubbio.

Ho sentito p. es. qui, mi pare proprio da un magistrato, criticare o almeno mettere in guardia contro una delle rivendicazioni più antiche o più vantate come democratiche, cioè il giudice popolare e anch'io condivido i dubbi sulla validità democratica del giudice popolare. Ricordo che nell'immediato pre-fascismo e nel primo periodo fascista, quando i militanti di sinistra venivano trascinati davanti alle corti o ai tribunali, i magistrati togati furono molto più rispettosi della legge, molto più indipendenti dal fascismo, che non le corti d'assise. In un momento di spinta democratica, il giudice popolare sarà un giudice democratico perché sente l'ambiente in cui vive, ma in un momento di riflusso o di spinta autoritaria, auguratevi di non comparire mai davanti ad una magistratura popolare.

Comunque, a parte questa osservazione marginale, è certo che le riforme si debbono fare nella misura in cui si possono fare, ma l'aiuto principale, lo sforzo principale deve essere quello di fare ciascuno ogni giorno il proprio dovere, al proprio posto di lotta nella società. Uno dei maggiori rimproveri che si possono fare alla sinistra, alle organizzazioni operaie italiane, è di non avere curato sufficientemente questo aspetto della lotta che io considero estremamente importante, cioè l'elaborazione di nuovi valori culturali antagonisti a quelli della società in cui viviamo, anzi un nuovo "sistema" di valori. La cultura del movimento operaio è quasi sempre fatta di una cultura subalterna che accetta i valori della classe dominante, e ho l'impressione che ancora oggi molti di noi, magari inconsciamente, continuiamo ad accettare per esempio la società consumistica. Confesso che vorrei trovarli, vorrei contarli i militanti autentici che sanno resistere alla pressione della società consumistica, che è una tipica manifestazione della cultura borghese, ma temo proprio che su questo terreno noi subiamo troppo spesso, e senza troppo resistere, la pressione avversaria. Il nemico di classe lavora dentro di noi, sotto forma di cultura borghese che ci è instillata dalla nascita goccia a goccia, che ci rintrona, ci riecheggia da tutte

le parti, e alla quale non opponiamo sufficiente difesa, anche perché, diciamo la verità, un'autentica cultura socialista non esiste ancora. È a questa battaglia, a questa elaborazione, che siamo chiamati a dare un contributo concreto, non da soli evidentemente, perché non c'è una battaglia degli uomini di cultura, una battaglia dei magistrati, una battaglia degli operai, c'è una lotta di classe, che si combatte tutti quanti, e in cui ciascuno ha un suo compito specifico.

Tutto questo mi sembra più necessario oggi, perché siamo in un periodo, non solamente in Italia, ma un po' in tutto il mondo, di recrudescenza di azioni di violenza, violenza di polizia, violenza nelle carceri, repressione nei processi. Io non interpreterei questo fatto in chiave soltanto negativa, anche se non voglio forzare l'ottimismo, ma mi pare evidente che la classe dominante ha sempre lavorato su due piani. Nella misura in cui è possibile avere il consenso degli sfruttati si preferisce il consenso; solo se non si può averlo, c'è la repressione. E la società attuale possiede enormi strumenti, enormi mezzi di comunicazione di massa per procacciarsi dei consensi. Se ricorre alla repressione è perché vede che, nonostante la potenza di questi mezzi, il consenso le diminuisce; in altre parole, tanto più avanza la repressione, tanto più possiamo interpretarla come un segno che la classe dominante sente venirle meno il consenso, sente che qualche cosa di nuovo matura nel profondo della società.

Ho detto altre volte – e credo sia vero – che l'ondata di contestazione che qualche anno fa investì il mondo era nata nelle risaie e nelle giungle del Vietnam. Il fatto che la più grande potenza del mondo, il più grande esercito del mondo, l'industria più automatizzata che ci fosse, il cervello elettronico che era stato installato a Saigon per dirigere tutti i bombardamenti, simbolo della società moderna, della società tecnologicamente più avanzata e nel tempo stesso la più barbara, che la massima concentrazione di fuoco che si sia mai data al mondo, che tutto ciò fosse sconfitto da un popolo di contadini poveri, che qualche volta combattevano con armi moderne, ma molto spesso con strumenti assolutamente rudimentali nella giungla, il fatto che tutto ciò che sembrava sicuro, stabile, consolidato, come la potenza e addirittura l'invincibilità americana, fosse ridicolizzato da un piccolo popolo, questo fatto faceva crollare tutta una serie di certezze e di valori del mondo occidentale, a cominciare dagli Stati Uniti. Fu un'ondata che partì dalle università di California e investì tutto il mondo, e contestò tutto ciò che fino ad allora era stato accettato come solido e sicuro, perché la guerra del Vietnam aveva dimostrato che anche quello che sembra elementare, o addirittura ovvio, può essere smentito. Chi avrebbe mai pensato che l'enorme potenza degli Stati Uniti non era capace di ridurre all'obbedienza un piccolo popolo di contadini poverissimi? Se questo si verifica, vuol dire che tutta questa società, e insieme tutto il nostro

edificio mentale, le nostre credenze, le nostre certezze, poggiano su una base falsa che non regge. Ed ecco allora nascere la rivolta delle nuove generazioni contro tutti i principi fin qui ricevuti e ritenuti saldi e incrollabili. Siamo quindi in un'epoca di grandi trasformazioni, siamo in una fase in cui la storia diventa fucina di elaborazione di valori nuovi e noi, noi classe operaia, ne potremmo trarre delle armi di lotta formidabili, purché non ci capiti, come altre volte è accaduto, di passare accanto a questi fenomeni senza accorgerci della loro reale portata. Abbiamo bisogno, oggi più che mai, di dare battaglia su tutte le posizioni.

In questo lavoro comune, in questo processo così complesso e articolato, è difficile dire chi più dà, chi più riceve. In un documento, che mi è parso pregevolissimo, di Magistratura democratica milanese c'è l'affermazione che nel rapporto con l'esterno quel che i magistrati han da ricevere è ben più importante di quello che hanno da offrire. È una osservazione che può essere utile contro il rischio di attribuire al ruolo del giudice una funzione preminente anziché considerarlo come un momento del processo complessivo di lotta e di avanzata del movimento. Ma sarebbe un'affermazione pericolosa se fosse espressione di una tendenza a sottovalutare, o addirittura a negare l'importanza dell'attività del giudice considerata come un fatto sovrastrutturale, che, secondo una concezione meccanicistica e adialettica, non sarebbe che un mero prodotto della struttura. Dobbiamo invece abituarci a vedere sempre i nessi fra i diversi momenti della nostra comune lotta.

L'altro ieri, parlando con un magistrato molisano, ricordavo un processo che avevo fatto venti anni fa a Larino, nel Molise, e ricordavo l'enorme impressione che avevo ricevuto in quella occasione dal contatto coi contadini molisani. Erano contadini che avevano occupato delle terre ed erano stati arrestati e incriminati non ricordo con quanti capi di imputazione. In tribunale il Pubblico ministero aveva chiesto condanne assai pesanti a molti anni di galera. Era uno di quei magistrati per cui la proprietà privata è quanto di più sacro esista al mondo. Il tribunale invece li assolse. Pensate: sono centinaia, sono migliaia di anni che i contadini si battono per avere giustizia, per non morire di fame sulla terra che li ha visti nascere e che essi coltivano. Tutte le campagne italiane, dalla valle Padana alla Puglia e alla Sicilia, sono state bagnate dal sangue dei nostri contadini, tutte le carceri italiane hanno ospitato i dirigenti dei movimenti contadini che si battevano per questa giustizia, per far sì che non in un cielo lontano ma qui, su questa terra, la fame e la sete di giustizia fossero un giorno saziati. E si battevano, costretti dalla fame, con disperata ostinazione, anche se sapevano che poi sarebbe arrivata la repressione con i carabinieri, le spatarie, la polizia, i morti e i feriti, gli arresti, i giudici che li condannavano al carcere, e infine la vendetta del padrone che li condannava alla fame.

Perché i padroni, i “signori” devono avere sempre ragione. Questa era stata la costante della loro esperienza, delle loro lotte, da secoli, da sempre. Anche questa volta i contadini avevano subito la sorte normale, erano stati arrestati, probabilmente bastonati dalla polizia, incriminati dal giudice, incarcerati, processati. Ma avevano visto a un certo momento realizzarsi quel che pareva impossibile: uomini sconosciuti, avvocati di Milano e di Roma, deputati, erano accorsi per difenderli, per difendere i contadini contro i padroni. E il tribunale di Larino li aveva assolti. La proprietà privata non era più così sacra. Più in alto della proprietà stava il diritto degli uomini, di tutti gli uomini, a mangiare e a vivere, la Giustizia, quella che si presenta con la G maiuscola per incutere rispetto, si era in quel momento accostata alla più augusta giustizia che sta racchiusa nel cuore degli uomini, soprattutto degli affamati, dei diseredati, degli oppressi. Non sono capace di esprimere con parole l'impressione che mi fece, parlando con questi contadini, rendermi conto che era bastata quella sentenza, quell'atto di giustizia per schiudergli degli orizzonti ignorati. Era la prima volta che sentivano un giudice dare torto ai padroni, e torto alla polizia, e anteporre ai padroni e alla polizia la voce dei contadini. Fu per essi un lampo di luce, che gli fece vedere il mondo con occhi nuovi.

Mi scuso di essermi dilungato oltre misura con ricordi personali, ma spero sia stato chiaro il senso del mio intervento: tutto si tiene in questo processo che si chiama storia, che si chiama movimento reale, che si chiama avanzata verso il socialismo, e noi non dobbiamo mai cadere nell'errore né di crederci il demiurgo che risolve tutti i problemi né di considerare inutile la nostra semplice e spesso anonima fatica quotidiana. Soprattutto vorrei dire ai magistrati che vivono in un ambiente difficile e possono più di una volta sentirsi sfiduciati, che sarebbe un errore pensare che il loro lavoro possa non avere risonanze, possa non influire sul processo di lotta di classe, sullo sviluppo della coscienza dei cittadini, sulla maturazione degli elementi di una nuova società. Mi sembra, per concludere, che il significato ultimo che si può trarre da questo dibattito sia questo: la lotta di classe è una lotta unitaria, che combattiamo tutti assieme, operai, uomini di cultura, operatori del diritto. Cerchiamo ciascuno di noi di portare in questa battaglia il meglio di noi stessi, ciascuno il nostro tenace, quotidiano, paziente, oscuro, umile ed alto lavoro. Perché è sul lavoro anonimo della collettività che solo può fondarsi una società giusta, una società a misura dell'uomo.

